

In copertina:
Man in front of a water tower
© Merri Cyr/Getty Images
elaborazione grafica di Giona Lodigiani

OMBRE

7

Matti Rönkä

L'UOMO CON
LA FACCIA DA
ASSASSINO

Traduzione
di
Marcello Ganassini


IPERBOREA

Titolo originale:

Tappajan näköinen mies

Prima edizione: Gummerus, Helsinki, 2002

Traduzione dal finlandese di

Marcello Ganassini

FILI
FINNISH LITERATURE EXCHANGE

Publicato con il contributo del FILI - Finnish Literature Exchange

©2002, Matti Rönkä

Published in agreement with Stilton Literary Agency

©2011, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-407-8



Iperborea dà il suo contributo a un futuro sostenibile per i libri, i lettori e il pianeta.

Questo libro è stato stampato nel mese di giugno 2011 presso Tipostampa per conto di Joelle S.r.l. su carta certificata FSC.

L'UOMO CON LA FACCIA DA ASSASSINO

NOTA INTRODUTTIVA

Nell'Impero russo, nell'Unione Sovietica e nella Russia di oggi sono sempre vissuti popoli di ceppo finnico.

I careliani che occupano le terre al di là del confine orientale della Finlandia costituiscono un'etnia piuttosto omogenea. Nel 1918 i rivoluzionari rossi sconfitti nella guerra civile finlandese trovarono asilo oltre frontiera. Durante la crisi degli anni Venti e Trenta molti finlandesi andarono a cercare fortuna all'estero, ma le loro speranze vennero in gran parte deluse. Migliaia di uomini e donne emigrati in Canada e negli Stati Uniti decisero di trasferirsi in Unione Sovietica.

L'Ingria si estende dall'istmo a nordest di San Pietroburgo alle coste del Golfo di Finlandia. La presenza finlandese risale al XVII secolo, quando il regno di Svezia tentò di estendere il proprio dominio a oriente per diffondere la fede protestante. La regione intorno a San Pietroburgo poi confluita nell'*oblast'* di Leningrado contava circa ventimila individui che parlavano finlandese, cantavano inni finlandesi, professavano il credo luterano e sbrigavano le faccende quotidiane «alla finnica», in modo diverso dai russi.

Come per altre minoranze etniche il periodo sovietico costituì un peggioramento delle loro condizioni. Durante le purghe staliniane molti ingriani finirono deportati nei gulag, le famiglie divise, donne e uomini dispersi a migliaia di chilometri di distanza.

La Seconda guerra mondiale portò altra sofferenza. La Germania occupò l'Ingria e i suoi abitanti furono sfollati in Finlandia. Gli ingriani trovarono lavoro in campagna

e nelle fabbriche, si formarono famiglie miste e gli orfani vennero adottati. I prigionieri di guerra furono arruolati nell'esercito finlandese e mandati al fronte nel cosiddetto *Heimopataljoona*, il «battaglione della razza».

Venne fatto credere che la Grande Finlandia avrebbe garantito loro un futuro sereno.

Ma l'alleanza con la Germania comportò la perdita della guerra e un alto prezzo da pagare. Tutti i cittadini sovietici dovettero essere rimpatriati. Quasi sessantamila ingriani vennero fatti salire sui treni e riportati oltre il confine orientale: tra loro decine di bambini strappati alle famiglie finlandesi che li avevano adottati.

Qualcuno riuscì a rimanere sotto falsa identità o fuggì in Svezia.

In Unione Sovietica li attendeva un duro destino. Vennero smistati in ogni angolo della federazione, ma a poco a poco si riavvicinarono alla loro terra d'origine. Alcuni si stabilirono nella Repubblica di Carelia o in Estonia, altri nella nativa Inghria.

Con il crollo del Muro di Berlino, l'allora presidente della Finlandia, Mauno Koivisto, dichiarò che ai finlandesi d'Inghria doveva essere concesso il diritto di espatrio e di cittadinanza. Circa trentamila ingriani colsero l'opportunità. Pochi avevano conservato la lingua, e il legame con il paese che li avrebbe ospitati era piuttosto debole. Dopo l'entusiasmo iniziale, la Finlandia e i rimpatriati si trovarono ad affrontare problemi di integrazione, disoccupazione, isolamento, diffidenza reciproca e nostalgia delle radici.

Viktor Kornostajev, protagonista di questo romanzo, è nato e cresciuto in Unione Sovietica. Finlandese dell'Inghria da parte di padre, la famiglia materna aveva trovato rifugio in URSS durante la guerra civile. Viktor si è stabilito in Finlandia e ha assunto il cognome originale, Kärppä, che significa «ermellino».

Matti Rönkä



La Carelia è oggi divisa tra Finlandia e Russia. Le parti finlandesi appartengono alle regioni della Carelia settentrionale e Carelia meridionale. La Repubblica di Carelia, ex repubblica autonoma sovietica, è dal 1991 una repubblica autonoma della Federazione Russa, mentre l'istmo careliano appartiene all'*oblast'* di Leningrado.

PAKILA, HELSINKI

La donna pronunciò il suo nome guardandosi allo specchio: "Sirje."

Accentuò il movimento della bocca come se stesse parlando a un sordo, si mise di nuovo il burro di cacao sulle labbra e le passò più volte una sull'altra per stenderlo.

Era bruna, piuttosto bella. Incontrandola gli uomini non sapevano se considerarla una ragazza o una donna, anche se sicuramente aveva già l'età per apprezzare riviste tipo *Tu e la tua casa*.

Continuò a ravviarsi i capelli a caschetto già perfettamente lisci, ritenendosi soddisfatta solo al centesimo colpo di spazzola, e li coprì con un leggero foulard verde. Allacciò il cappotto fino all'ultimo bottone e si mise a dondolare avanti e indietro sui tacchi degli stivali aprendo e chiudendo a ritmo la borsetta.

Emise un sospiro, si infilò i guanti di pelle con cura dito per dito, e uscì. Sulla porta riservò un'ultima occhiata allo specchio d'ingresso, senza degnare di uno sguardo il resto della casa, nonostante le fosse ormai familiare, non ispirò l'aria per cercare di portarne con sé l'odore, non tese l'orecchio al lieve ticchettio della pendola in soggiorno né al ronzio del frigorifero in cucina.

No, si limitò a lanciare al proprio riflesso un sorriso un po' malizioso, come per un pensiero divertente o un lampo di gioia segreta. Si affrettò a chiudere la porta a chiave, avvertendo lo sbalzo tra il tepore del riscaldamento interno e il gelo umido fuori, si incamminò attraverso il giardino facendo scricchiolare la neve sotto i suoi passi, e proseguì sulla strada.

KESÄLAHTI

Il compito di Jura era semplice. Rimanere sveglio, niente di più. Questo era l'ordine di Karpov e lui aveva promesso di eseguirlo. Fin troppo facile. Avrebbe potuto aspirare a qualcosa di più impegnativo.

Un prefabbricato da cantiere all'interno del capannone industriale fungeva da ufficio. Era lì che doveva vegliare, bevendo tè dal termos, mangiando pane, carne in scatola e cioccolato.

Poteva anche fumare, volendo. Basta che non mi bruci la baracca, aveva sghignazzato Karpov. Strano capo. Parlava a cascata in finlandese, lingua che Jura non capiva, e faceva battute incomprensibili in russo con risa sguaiate e inquietanti. E poi come poteva prendere fuoco un capannone di lamiera e cemento?

“Se succede qualcosa, chiama. E ricordatelo bene: stai sempre sveglio, giorno e notte, e sera.”

Karpov ripeteva sempre la stessa solfa e Jura non ne poteva più.

“Sì, sì, certo, certo...”

Ovviamente finì per addormentarsi. Quando si svegliò, capì che qualcosa era andato storto. L'aria gelida gli faceva rabbrivire la pelle ancora intorpidita.

Il portone è aperto, riuscì a dedurre, nonostante il suo cervello faticasse a funzionare come la trasmissione di un camion il cui olio è gelato dopo una notte passata sotto la neve. L'olio è un liquido amorfo? Si stupì di quello che sarebbe stato uno dei suoi ultimi pensieri: come faceva a conoscere la parola «amorfo»?

Da piccolo non sognava di fare l'astronauta, il maestro o il macchinista, non sperava nemmeno in una carriera di gangster. C'era sempre qualcuno di più veloce, più forte, più furbo di lui, lo sapeva bene. A Jura bastava riempirsi la pancia a intervalli regolari, qualche sbronza, la compagnia di una ragazza di tanto in tanto, un materasso e una coperta per dormire la notte in una stanza riscaldata. Negli ultimi anni era stato Karpov a occuparsi di lui, non se la passava male e non aveva molti altri sogni nel cassetto.

Certo sperava di vivere più dei suoi ventisei anni, ma in quel momento, di colpo, la vedeva dura. Aveva di fronte un uomo, ben piantato, in tuta Adidas blu, berretto in testa, mano tesa verso di lui. E nella mano, a venticinque centimetri dalla sua fronte, stringeva una pistola nera.

TALLINN

Il locale era grande, pulito e luminoso, difficile pensare che in origine fosse un deposito o un'officina. Pareti intonacate e tinteggiate di bianco, solidi e pratici scaffali di acciaio grigio, pavimento in cemento ben spazzato in regolare pendenza verso lo scarico.

Attorno ai tavoli in formica lavoravano cinque uomini e una donna tutti vestiti di bianco. Pesavano la polvere bianca, sigillavano sacchetti di plastica e li avvolgevano in carta stagnola. Sembravano operai di una catena di montaggio, efficienti e silenziosi.

In mezzo alla stanza un uomo dal portamento rigido distribuiva ordini e istruzioni: "Mettete lì gli scatoloni di cellulari, ragazzi! Occhio a quella confezione: non è ben chiusa. Attenti con la polvere, cazzo!"

Non era giovane né vecchio, non aveva una voce particolarmente forte, ma era abituato a comandare ed evidentemente non gli dispiaceva affatto.

I suoi scagnozzi gli ubbidivano senza fiatare. Sapevano che il capo era un tipo attento, intelligente e scaltro. Fino a quel momento era stato perfino affidabile, dote piuttosto rara nell'ambiente. Molti erano pronti a fregare o a tradire i compagni e a mettere nei guai la banda, o diventano loro stessi tossicomani.

Non lui. Aveva trafficato in donne, metalli pesanti, armi, passaporti e visti. Ma per lui erano sempre e solo affari, business, e la merce era destinata esclusivamente ai clienti, come non faceva che ripetere. Per l'uso personale aveva sua moglie, la sua pistola e i suoi documenti. La

droga non l'aveva mai toccata, e neanche gli passava per la testa.

Ogni tanto se lo diceva che un conto erano i furti e le rapine, ma il traffico di donne schiave, di anabolizzanti e di droghe che spappolavano il cervello in realtà non gli era mai piaciuto. Il fatto era che i soldi arrivavano a fiumi, altro che con i soliti mezzucci.

Trasporto, confezionamento e stoccaggio, tutta la logistica dall'Afghanistan alla Russia fino a Tallinn, e da lì in Finlandia, scorreva come una catena ben oliata senza attrito tra gli ingranaggi. Così l'oppio dei campi di papavero veniva trasformato in eroina di ottima qualità. Il piccolo uomo dal portamento rigido era soddisfatto dei suoi affari.

SORTAVALA

Anna Kornostajeva tastò la terra con un dito e bagnò i gerani. Parlava a voce bassa, la bocca serve solo per mangiare, amava dire. Oltre ai fiori e alle fotografie non c'erano altri ad ascoltare i suoi soliloqui, la vecchia casa non aveva un gatto, né un cane, e nemmeno un topo. Per fortuna, dati gli anni.

Aggiustò le tende, lisciò con la mano la tovaglia ricamata che non aveva una grinza, e si chiese se non era il caso di battere i tappeti, pur sapendo che non c'era un granello di polvere. Devo comunque fare pulizia, diceva tra sé. Nella vita ci vuole disciplina, regolarità, ritmi da rispettare.

Prese dell'acqua bollente dalla grossa pentola che era sempre sul fuoco, la intiepidì con un mestolo di acqua fredda, bagnò l'asciugamano di lino declassato a straccio e si mise a togliere polvere inesistente dalle fotografie.

"Niilo, Nikolai, il mio Kolja", mormorò accarezzando il marito. "Perché devi sempre comparire nei miei sogni? Lasciami in pace", lo rimproverò teneramente e rimise la cornice sul comodino. Il volto del ritratto aveva il naso dritto e i tratti fini. Gli occhi Annuška li ricordava anche senza guardare la foto: gli occhi innocenti di un animale selvatico.

Quello stesso sguardo malinconico lo ritrovava nelle foto dei figli, anche loro in uniforme. Le visiere scintillanti dei berretti, la stoffa spessa e rigida delle divise: tutto era identico da un decennio all'altro. I petti erano ornati di decorazioni al valor militare, soprattutto nel ritratto del pa-

dre, e si indovinava il solenne rosso scuro della stella sulle medaglie, nonostante fossero foto in bianco e nero.

Anna Kornostajeva non era tipo da piangersi addosso. Alla sua età era abituata a vivere sola, tutto sommato se la cavava ancora bene, a parte quello strano dolore al petto e le vertigini improvvisi. Ma in quel momento era nervosa, irrequieta, e non capiva perché.

Di solito erano i figli a telefonarle, preoccupandosi per lei. “Non metterti a spaccare legna, non arrampicarti sulla scala a pioli, buon Dio, ma perché non accendi la stufa elettrica!” A loro madre! Le facevano raccomandazioni come se fosse una bambina. Ovviamente era per il suo bene, ma per una che era sopravvissuta alla guerra e a tutto quello che ne era seguito – e che la testa ce l’aveva ancora buona – era difficile starli a sentire. Le veniva da ridere.

Purché non sia successo qualcosa ai ragazzi, pensò preoccupata. Aleksej dovrebbe cavarsela laggiù a Mosca, ha una brava moglie, un lavoro come si deve e un figlio già grande. Viktor è abituato fin da piccolo a badare a se stesso. Certo, la Finlandia è un paese straniero, ma era lì che voleva andare a vivere e ce l’ha fatta. E mi assicura sempre che va tutto bene.

Smettila di agitarti senza motivo, si disse. Non piangere in primavera per la pioggia d’autunno. Se oggi rovesci il latte, domani mungi la vacca... Un proverbio tirava l’altro a un tale ritmo che Anna dovette interrompere il filo dei suoi pensieri ad alta voce. “Basta!” ordinò.

Si mise a lucidare i trofei di Viktor: piccole coppe splendidi, cucchiari e medaglie tonde appese ai loro nastri. Sentì una fitta al braccio sinistro. Forse la posizione nel sonno o un colpo di freddo, pensò.

Notai l'uomo quando era ancora lontano. Avanzava a lunghi passi in direzione del mio ufficio come un corridore verso la linea del traguardo. Levai i piedi dalla scrivania, mi sfregai gli occhi e cercai di focalizzare la sagoma indistinta. La piazza del mercato di Hakaniemi si stagliava in controluce sullo sfondo. Sotto quel sole alto, ricordava una vecchia foto sbiadita dell'album di famiglia: «Noi in un mercato di Agadir».

Spesso i miei clienti si fermano un po' all'angolo della piazza o nel piccolo parco accanto – sabbia, alberi e qualche panchina – prima di venire nel mio ufficio. Portano colbacchi di pelo e cappotti scuri, e devono compilare i moduli per la richiesta di naturalizzazione o di sussidio all'alloggio. Io li aiuto.

Altri sono elettricisti, muratori e camionisti finlandesi sposati a russe di quindici anni più giovani che ne hanno avuto abbastanza delle loro gabbie di mattoni rossi a Järvenpää. E così Irina o Nataša ha preso i bambini ed è scappata dai parenti a Verchojansk. E io devo rintracciarla.

Altri ancora arrivano spavaldi in Mercedes o BMW, svoltano in Viherniemenkatu, lasciano l'auto in sosta vietata con il motore acceso e una ragazza in minigonna di pelle a fare la guardia ai dadi di peluche che pendono dal retrovisore. Uomini d'affari rimasti senza manodopera, arrestata, espulsa o ricoverata in ospedale. Hanno bisogno di un corriere o di un uomo di fiducia per qualche transazione commerciale. E io ho una faccia onesta.

Ma quel cliente era diverso. Non mi lasciò neanche il

tempo di fare congetture, salì in un solo passo i due gradini d'ingresso ed entrò nel mio ufficio senza bussare.

“Viktor Kärppä...”

La frase restò tronca e senza punto interrogativo, come un haiku sospeso nell'aria secca.

“Sono io.”

Annuii sforzandomi di apparire professionale e affidabile. L'uomo era vestito correttamente, ma senza essere elegante: pantaloni dritti grigio scuro, scarpe da passeggio nere, del tipo «comode», e una giacca a vento verde che non aveva ancora visto molte burrasche. Strinse i guanti e il berretto in una mano, infilando la ventiquattrore tra la sua gamba e il piede della sedia. Un ufficiale di riserva? Ma di quale esercito? Un imprenditore in vacanza? Un delegato della Confederazione Industriali o un ispettore degli uffici comunali?

Decisi che doveva essere un avvocato, o almeno così speravo. Avevo sempre cercato di tenermi a distanza dai poteri pubblici. L'unico corpo dello Stato che mi onorasse di una visita di tanto in tanto era la polizia, ma un poliziotto non sarebbe mai venuto solo. Troppo vecchio per essere un agente dei servizi segreti, e non vedevo la classica Golf anonima parcheggiata nei paraggi.

“Aarne Larsson”, si presentò. “Mi hanno detto che lei si occupa di svariate cose.”

Il tono era secco, quanto la voce. Venne fuori dalla gola stridendo, come uno sci su neve ghiacciata. Nulla da ridire su quanto aveva detto.

“Ho un problema, una faccenda un po' delicata... insomma, per farla breve, mia moglie è scomparsa.”

Lo sguardo di Larsson passò in rassegna il mio ufficio. Si fermò sulla *Storia della Finlandia dalle origini ai giorni nostri* e sui dorsi rossi dei tomi V e VI dell'*Enciclopedia delle Scienze*. Peccato aver appena restituito alla biblioteca di Kallio la prima parte della biografia del poeta Saarikoski. Avrebbe dato un tocco di cultura al disordine generale.

“Forse coi suoi contatti può aiutarmi. Mia moglie è estone. Si è trasferita in Finlandia all'inizio degli anni Novan-

ta.” Parlava lentamente, ma senza esitazioni. “Mi risulta che lei abbia un’ampia rete di conoscenze tra gli immigrati dell’ex Unione Sovietica”, aggiunse fissandomi con i suoi occhi grigi.

Non capivo se fosse un’accusa o un complimento, e non feci commenti.

Larsson si era seduto sulla mia sedia migliore, riservata ai clienti. La luce di fine inverno si riversava sul pavimento di linoleum facendo fiorire ogni sorta di macchie indelebili. Prima di me l’ufficio era affittato alla sezione locale di un sindacato e, visti i segni lasciati sul pavimento, avevo deciso di comprare la loro scrivania e lo schedario, ricevendo in premio altri degni reperti di archeologia burocratica. Oltre alle incancellabili strisce nere che centinaia di suole avevano segnato nel tratto tra la porta e la scrivania.

Gli restituii uno sguardo calmo e inespressivo, e rimasi in attesa. Il silenzio rese rumoroso il ticchettio dell’orologio cinese sulla scrivania. Alla radio una voce monotona leggeva il bollettino del mare. Quando arrivò il turno dell’isola di Gotska Sandön, presi la parola.

“Mi racconti un po’ più nei dettagli e vedremo se potrò esserle utile. Può stare tranquillo che tutto quello che mi dirà rimarrà assolutamente confidenziale, anche se non dovesse diventare mio cliente”, assicurai aprendo il mio blocco per gli appunti.

“Ho già preparato un riepilogo di tutto quello che è successo, con dati, fatti e circostanze”, disse quasi interrompendomi. Evidentemente aveva deciso di essere la parte dominante della situazione. Aprì la ventiquattresima e mi consegnò un fascicolo scritto al computer, infilato in una cartelletta di plastica trasparente.

“Qui troverà tutte le informazioni di cui ha bisogno”, disse estraendo anche un paio di occhiali.

Lessi riga per riga con attenzione. Larsson non era un pubblico ufficiale, aveva un negozio di libri antichi nel quartiere di Töölö, in via Stenbäckinkatu.

“Non lontano dalla vecchia sede della Federazione Sportiva Finlandese... già, ma lei è troppo giovane...”

“Adesso c’è una piscina, ci vado ogni tanto a nuotare”, ribattei.

“Sono specializzato in libri di storia e di politica. Non tratto romanzi né letteratura”, proseguì impassibile e puntuale come se avesse letto nella retina dei miei occhi a che punto del dossier ero arrivato. Non c’era né ironia né disprezzo nella sua voce, ma era evidente che amava i fatti e non la finzione.

Dalla data di nascita calcolai che era sulla sessantina, mentre la moglie scomparsa, Sirje, come appresi leggendo, non aveva che trentacinque anni. Erano sposati da sei, niente figli. Lui aveva già un matrimonio alle spalle. L’ex moglie e il figlio, ora liceale, vivevano a Lahti.

Aveva scrupolosamente annotato il suo indirizzo. Registrai la via, e dal numero civico privo di lettere a indicare una scala o un interno dedussi che si trattava di una villetta, a Pakila. Il fascicolo menzionava anche un cottage estivo ad Asikkala e un breve elenco di parenti e contatti di lavoro. Il tutto intervallato da spazi bianchi, per mie eventuali annotazioni.

Si chinò di nuovo sulla ventiquattre e tirò fuori una busta bianca con una fotografia. Per la prima volta mostrò imbarazzo. “Questa è Sirje, l’estate scorsa...”

Presi la foto. Una donna bruna guardava verso l’obiettivo nell’atto di sistemarsi i capelli scompigliati dal vento. La bocca accennava un sorriso. Sullo sfondo il mare, una scogliera, le onde che si frangevano. Un bel viso, gli occhi scuri, lo sguardo rivolto verso l’alto, più per timidezza che per insolenza.

Di colpo una scheggia del passato frantumò la mia concentrazione, sommergendomi di sensazioni laceranti. Aghi di pino sul sentiero di un’isola del lago Ladoga, sabbia chiara, i piedi nudi di una ragazza: tutto era fresco e nitido, come appena scongelato dal freezer della percezione. Cercai di scacciare i ricordi prima che diventassero troppo vivi e precisi e ricomponessero l’intera immagine, travolgendomi di malinconia. Mi costrinsi a tornare alla foto di Sirje e ad Aarne Larsson.

“Una donna attraente.”

Fui sorpreso del suo compiacimento. Posai la foto sulla scrivania e continuai a leggere il dossier.

“Quando si è accorto della scomparsa di sua moglie? Voglio dire, è sparita in una circostanza specifica? Ha avvertito la polizia?”

“È successo il 6 gennaio. Ero al lavoro. È uscita di casa prima che io tornassi, senza avvertirmi e senza lasciare nessun messaggio. Non ha portato con sé quasi niente. Ho aspettato tutta la sera, poi ho cominciato a chiedere ai conoscenti, ho telefonato ai suoi genitori a Tallinn, e alla fine ho chiamato la polizia. Nessuno l’aveva vista. Negli hotel della zona, alla dogana, sui traghetti, all’aeroporto. Niente, nemmeno una traccia.”

Larsson parlava come se si fosse preparato il discorso. Sedeva dritto e composto, solo la voce era incrinata.

“La polizia ha già archiviato il caso. Sono andato a protestare, ma mi hanno risposto con un sorriso sarcastico. Mi hanno fatto capire che per una donnetta estone non valeva la pena di darsi tanto da fare. Non me l’hanno detto in faccia ma era chiaro che era quello che insinuavano”, aggiunse amaro. “Che i delinquenti se la vedano tra loro, ecco quel che pensano. Ma io lo so per certo che Sirje non è immischiata in niente di losco. È per questo che sono qui. E spero che lei me la trovi.”

Vide i miei occhi soffermarsi sui dati anagrafici della donna. A una prima lettura non ci avevo fatto caso. Adesso capivo la reazione della polizia.

“Sì, il cognome di Sirje è Lillepuu. Jaak Lillepuu è suo fratello”, confermò semplicemente.